

**Bicentenario** La figura e la musica del compositore ungherese visto dal pianista Campanella, fra i suoi maggiori interpreti

# Liszt, apostolo del nuovo



GIORGIO PESTELLI

Che Michele Campanella non sia un istintivo, ma un pianista che ami pensare la musica, prendere coscienza delle sue strutture e delle risultanze foniche e stilistiche, è un fatto che si sente benissimo già nel concertista; ma ora il nostro musicista ha oggettivato nero su bianco il suo rapporto con Franz Liszt, uno dei suoi autori più amati, in un ampio libro, *Il mio Liszt - Considerazioni di un interprete*, che è anche il primo volume apparso in Italia a celebrare il grande compositore a duecento anni dalla nascita.

«In questo libro - scrive Campanella - intendo esaminare la figura e soprattutto la musica di Liszt dal mio punto di vista, quello di un pianista che nel corso di quarantacinque anni di carriera ne ha interpretato le pagine più ardue e nello stesso tempo ha indagato su tutta la sua produzione, senza limitarsi al repertorio pianistico».

Il saggio tiene fede al programma, ma va anche oltre perché l'autore, parlando di un aspetto o di un procedimento di Liszt, non resiste alla tentazione

di indicare e discutere analoghi procedimenti in altri autori dell'età classico-romantica, Beethoven prima di tutti. Se talvolta sembra perdere il filo, ecco che invece, tornando a Liszt, lo ritroviamo al centro di un arco storico che arriva fino a Debussy, e lo riconosciamo in tutte le sue facce: inventore di uno stile pianistico unico, viaggiatore musicale, apostolo del nuovo, critico e cronista della musica del suo tempo, conoscitore di ogni genere musicale, compresa l'opera italiana e quella wagneriana, oggetto di quelle affascinanti parafrasi o fantasie pianistiche oggi per fortuna ritornate nei programmi concertistici.

Forse per far meglio risplendere la statura del suo eroe, Campanella insiste un po' troppo sull'idea del compositore tuttora «malinteso»; è ben vero che agli inizi del Novecento, quando l'appello della frase magniloquente passò di moda, la sua fortuna precipitò (anche se musicisti come Busoni e poi Dallapiccola continuarono ad ammirarlo), ma circa dal 1950 in poi cominciò la risalita, dovuta

anche al ritorno di simpatia per il monumentale: e assieme ai grandiosi capolavori, i Concerti

per pianoforte, la Sonata, i Poemi sinfonici, rientrano in repertorio anche cose per nulla virtuosistiche o enfatiche, ma castigatissime se non ascetiche («La gondola funebre»).

D'altra parte, anche per Campanella, le pagine di Liszt quasi sempre nascono davanti a un pubblico, incorporato per così dire in quelle cascate di note; ma proprio qui comincia il lavoro dell'interprete che non voglia solo stordire l'ascoltatore con effetti mirabolanti: «suonare Liszt - dichiara Campanella - è per ciascuno di noi

un problema aperto», e nelle sue scelte e soluzioni certo si fa sentire «l'approccio razionalistico» alla tecnica lisztiana ereditato dal suo grande maestro Vincenzo Vitale.

Di qui la quantità di osservazioni a volo radente che la lunga esperienza di Campanella ci regala: confronti fra prime versioni e rifacimenti, rivelazioni minute sulla tecnica del «rubato», sull'uso del pedale, sul timbro fin della singola nota; e ogni tanto qualche scorcio parlante, come le pagine su «La vallée d'Obermann» che sono quasi un'esecuzione al pianoforte. Così il «suo» Liszt diventa anche nostro.

